

Truc Bandiera News n. 4 – Aprile 2020

La casetta sull'albero (di Antonio Novello)

La “casa sull'albero del Truc Bandiera” prende forma nell'inverno del 2017 come risposta alla voglia di realizzazione di un sogno.

La Comunità Capi Scout del gruppo Rivoli 2 (abbreviato in Co.Ca.) nell'autunno del 2016 si interroga su quale sia il miglior modo per educare i propri ragazzi alla realizzazione di un sogno. Per risolvere questo interrogativo, i Capi decidono prima di



tutto di vivere l'esperienza in prima persona. Così durante l'inverno del 2017 decidono che il

Fig. 1 – La casetta (Foto dal web.)

sogno, molto concreto, sarà quello di progettare e costruire una casetta sull'albero, aperta a tutti e immersa nella natura. La scelta del luogo ricade subito su una zona della collina morenica oggetto di un progetto di cittadini volontari con un orizzonte di cura, partecipazione, condivisione e semplicità: il Truc Bandiera!

A marzo 2017 i Capi arrivano al Truc accompagnati dai Volontari, carichi di attrezzi e materiali (seghe, martelli, assi di legno, corde) e danno il via alla costruzione. La casetta inizia a prendere forma: prima una piattaforma a 3 m. di altezza, poi i parapetti costruiti con dei vecchi pallet. Ma il tempo non basta mai, così è necessario rivedersi a maggio per finire la casetta e renderla “agibile”, montando il tetto e altri dettagli, senza mai

piantare chiodi o viti negli alberi vivi. Nel frattempo, qualche altro volontario costruisce una fantastica scala a pioli in legno, così che l'accesso sia agevole.

La scala è un bell'esempio di costruzione senza attrezzi a motore, ma solo con vecchi attrezzi manuali e utilizzando solo legno del bosco del Truc.

Ad ormai quasi due anni dall'inaugurazione, con il rispetto di tutti e con qualche piccolo intervento di manutenzione, la Casetta sull'Albero è diventata un'attrazione riconosciuta e apprezzata dai tanti che frequentano il bosco del Truc Bandiera. La speranza è che continui ad essere luogo di gioia e di condivisione così come nell'intento di chi l'ha costruita. Buona Strada

Lode all'ulivo (di Gianni D'Elia)

La Domenica delle Palme è associata da sempre all'ulivo. Non so perché, quando Gesù entrò a Gerusalemme per dare compimento al suo destino, fu accolto dalla gente con rami di palme. Forse anche con rami di ulivo? Di sicuro però l'ulivo è la pianta simbolo di tutti i paesi che si affacciano al mare Mediterraneo. Conosco un giovane, Francesco, che da tempo fa ricerche sull'utilizzo e la lavorazione degli ulivi nei paesi mediterranei.

Per me l'ulivo ha radici biografiche. Il paese originario dei miei, nell'entroterra di Vibo Valentia, è circondato da enormi ulivi. Il paese non ha particolari bellezze ma le campagne circostanti, con i loro centenari ulivi, sono molto suggestive. Le donne nel passato andavano in pellegrinaggio a piedi o anche in ginocchio, alla chiesetta del Carmine circondata da questi ulivi. Mio nonno commerciava olio e mio zio, con il suo camion, portava al nord vino e olio.

L'ulivo è bene prezioso per i palestinesi. Ne hanno ancora tanti ma diminuiti negli anni anche a causa dell'occupazione. Sono andato qualche volta a raccogliere le olive con il progetto “Raccogliendo la pace” del Centro Studi Sereno Regis e altre organizzazioni italiane. Ogni anno in ottobre e novembre si inviano persone ad accompagnare i contadini palestinesi nella raccolta delle olive. Il periodo della raccolta è difficile per chi cerca di

raccoglierne i frutti perché i coloni israeliani più fanatici attaccano i contadini e cercano di bruciarne gli ulivi.

Sappiamo bene che per loro, come per tutti i popoli mediterranei, l'ulivo è importante per dare sapore ai cibi, per la cosmesi e per molti altri prodotti.

Don Michele Do, che ha vissuto fino a qualche anno a St. Jacques un paesino della valle d'Ayas, usava spesso l'olio come metafora nelle preghiere e lo impiegava per le lucerne ad olio che teneva sempre accese con lo stoppino, sull'altare.

Insomma, si capisce per questi e altri motivi, il perché le chiese nella Domenica delle Palme distribuiscano i ramoscelli d' ulivo come simbolo di pace, di fratellanza, di inizio della settimana che porta agli eventi pasquali.

Termino con il ricordo dell'ulivo che abbiamo piantato al Truc Bandiera. Mi era stato donato da cari amici per il mio sessantesimo compleanno. Avevo deciso di piantarlo al Truc. Un albero "fuori luogo" perché non è detto che avrebbe resistito ai freddi inverni. Eppure, al Truc poteva stare benissimo tra piante diverse e in un luogo a noi tutti caro per le attività che facciamo, per il ricordo di amici che non ci sono più attraverso gli alberi piantati in loro memoria. Ebbene, l'albero pochi giorni fa è stato portato via. Speriamo che porti pace a chi l'ha preso e noi ne ripianteremo un altro lì o in un altro pezzo di collina morenica che abbiamo acquistato collettivamente e donato a Pro Natura.

In questa Domenica delle Palme al tempo del Covid 19, domenica strana e particolare, pensare agli ulivi ci fa bene. Il loro pensiero ci riporta alla terra, al lavoro degli uomini e alla necessità di collegare la cura dei luoghi e dell'ambiente naturale alla salute e alla cura delle relazioni tra persone e tra persone e l'ambiente in cui abitano.



Fig. 2 – Perché? (foto di Antonio N.)

Senza pretese (di Luca Ravinale)

In questi giorni le notizie, come è giusto che sia, riguardano soprattutto la pandemia che sta attraversando tutti gli Stati della nostra Terra; numeri, soluzioni, ipotesi, effetti, cause... già, le cause. Tra tutte le letture la mia attenzione è stata attirata dall'interessante sottotitolo "i germi nascono e attaccano l'uomo anche alimentati da deforestazioni, caldo, eventi estremi". La giornalista, facendo riferimento a ricerche e articoli riportati su riviste internazionali, pone in relazione il riscaldamento globale e l'impatto sulla salute dell'umanità (ormai ogni decennio è più caldo del precedente). I numeri forniti dall'OMS ci dicono che per effetto del riscaldamento globale tra il 2030 e il 2050 moriranno 250.000 persone in più oltre a quelle già stimate per altre cause. Diretta conseguenza saranno i costi della salute pubblica e in questi giorni sono sotto i nostri occhi gli sforzi economici richiesti a tutti gli Stati per far fronte a questa pandemia.

Senza alcuna pretesa (non sono uomo di scienza) credo occorra dare ascolto a chi ha impiegato anni e risorse per arrivare a queste conclusioni e oggi ancora di più dobbiamo attivarci TUTTI per limitare -sarebbe auspicabile una inversione di tendenza ma francamente la vedo difficile- i danni prodotti alla

nostra Terra. Un piccolo esempio (sempre senza alcuna pretesa) è quello di prenderci cura dei nostri boschi (ne abbiamo parlato fino alla nausea e non ci stancheremo di ripeterlo!); fonti di ossigeno, biodiversità e salvifico per l'anima.

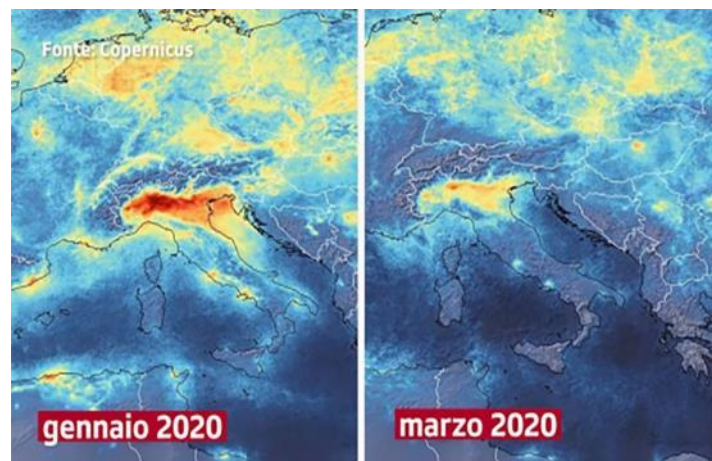


Fig. 3 – Inquinamento pianura padana (Foto da web)

Danza della pioggia al Truc

Bandiera (di Cristina Maria Petrini)

«Dove mi stai portando?».

«Vuoi proprio saperlo subito? Fidati e vedrai. Piuttosto hai preso tutto?».

«Che cosa dovrei prendere, se non so neanche dove stiamo andando».

«Prendi qualche cosa da mangiare. Non torneremo per pranzo».

Dicendo questo le porse uno zainetto «tieni puoi mettere qui dentro».

La ragazza non batté ciglio. Aprì il frigorifero prese del formaggio fresco che ripose in un contenitore e affettò il pane appena comperato, la tovaglietta rossa si riempì di briciole croccanti. Prima di chiudere la frittata, superstite della cena, tra le fette di pane non mancò di spalmarle con un velo di senape di Dijon. Amava i gusti forti. Quella punta di salsa al rafano che risaliva e faceva bruciare le narici fino alla radice del naso non poteva mancare. Peccato non avere delle acciughe al verde disponibili, forse sarebbero andate anche meglio della frittata. Riempì una borraccia d'acqua e preparò il thermos riempiendolo di tè caldo. Considerando che si sarebbe trattato di un'uscita tardo invernale, più avanti nella giornata non avrebbe guastato. Prese dalla dispensa una tavoletta di cioccolato alle nocciole e ripose tutto dentro lo zaino.

L'altra donna invece era sparita in camera prima e in soffitta poi. Non si poteva dire che quello che si era messa in spalla lei fosse uno zaino, piuttosto era una sacca. Se l'era messa a tracolla ed erano uscite.

C'era una certa confidenza tra loro, ma non erano amiche. La ragazza proveniva da una regione del centro Italia e avendo ottenuto una borsa di studio presso un ateneo torinese aveva necessità di trovare una sistemazione. La donna aveva un alloggio abbastanza grande, i figli se n'erano andati da poco entrambi per la loro strada e lei era rimasta con il marito. Un'amica le aveva chiesto se avrebbe voluto ospitare. Lei a questa cosa non aveva mai pensato e realizzò che si potesse fare. Il marito una volta tanto non oppose resistenza. Così avevano dato alla svelta una sistemata alla stanza libera e dall'autunno la ragazza che si chiamava Ginevra aveva iniziato il suo soggiorno a Rivalta, anche se in realtà faceva la pendolare a Torino. Non proprio comodissimo, ma in fondo non spendeva nulla per l'affitto. La donna non aveva voluto denaro. La ragazza aveva in effetti riempito un vuoto che la dipartita dei figli aveva lasciato. La donna si chiamava Michela.

Si incamminarono lungo la via più diretta che portava fuori del paese, verso la collina. La collina rivaltese, una discretamente vasta area che crea uno spartiacque tra la Val Susa e la Val Sangone allungandosi come una propaggine verso la piana di Torino. Zona per lo più boschiva con la presenza di alcune antiche case padronali ancora immerse nel verde e un intreccio di sentieri. Michela, amava sentire il suo nome pronunciato in francese per il ricordo di un giovanile amore di Francia, frequentava la collina con una certa assiduità richiamata dalla necessità fisica di camminare e da

quella visiva di osservare. Ginevra curiosa lasciò che Michela la guidasse.

«Se non mi vuoi dire esattamente dove andiamo almeno fammi vedere cosa contiene quella gigantesca sacca che ti porti dietro».

Michela senza arrestare il passo infilò il braccio dentro la sacca, cercò un po' tastando e tirò fuori un pennellino di legno con la spatola in crine. «Ti posso dire che useremo questo» e ricacciando nuovamente il braccio dentro «e questo».

Aveva tirato fuori un astuccio trasparente con dentro delle ampolline di vetro contenenti polverine colorate nelle diverse tonalità dell'ocra. Ginevra prese l'astuccio e si fermò a osservare quelle sfumature di colore.

«Dove le hai prese?».

«Un paio d'anni fa, sono passata da Roussillon, in Provenza, poco sopra Avignone. È il paese de *les ocres* e anche se non dipingo ho voluto prenderle perché quelle sfumature fanno impazzire anche me, così solo a vederle. Pensa se uno fosse capace a dipingere».

«Non hai mai usato i colori?».

«Ho delle antiche reminiscenze, cose che non vanno oltre le scuole medie, ma ricordo che mi era piaciuto. Come tante altre attività pratiche che rimangono in sospeso e che vorresti approfondire, ma che non si sa bene perché siano rimaste bozze di intenzioni e non si siano in realtà concretizzate».

La loro passeggiata proseguiva lungo una ampia carrabile sterrata che abbandonava l'abitato lasciandosi dietro la piccola cappella di S. Sebastiano e proseguiva tra campi d'argilla rossa arata e rivoltata dall'aratro moderno, in attesa della prossima semina.



Fig. 4 – Il Truc e la Val Sangone (Foto di Carlo C.)

«Qui la terra ha il colore rosso» constatò Ginevra «da noi è più sabbiosa».

Michela si fermò e chinandosi ne raccolse una manata poi trasse fuori uno dei suoi barattolini e ne confrontò la tonalità.

«Guarda sembra quasi questa. Lievemente più tendente al marrone bruciato». Le due donne erano entrambe chine a lato della stradina a osservare attentamente le due sfumature una libera sul palmo della mano di Michela e l'altra chiusa dentro il barattolino. «Se dovesse servirmene di più, so che la troverò qui. Anzi già che ci sono me ne prendo di riserva e la porto su».

«Ma dove dobbiamo arrivare?» la curiosità di Ginevra si avviava all'incontenibilità.

Michela lo comprese da come accelerò il passo e le passo davanti.

«Sempre dritto, fai strada tu che cammini più rapida, così tiri anche me a camminare più in fretta. Sono pigra e se qualcuno non mi tira il passo ci metto un sacco di tempo in più».

Ginevra avanzava con il passo di uno scout. Michela dietro non poté evitare di fissare lo sguardo sulle gambe della giovane che incedevano veloci infilte in un paio di pantaloni sportivi bordeaux. Non parlarono più fino a quando giunsero al bivio di fronte al quale Ginevra si arrestò in attesa di istruzioni. Il cartello saliva a destra e seguirono l'indicazione Truc Bandiera.

«Dobbiamo salire a destra, siamo a buon punto, dobbiamo raggiungere la sommità del Truc Bandiera».

«Le colline le chiamate Truc?».

«Sì, truc sta per collina o collinetta, piccolo luogo elevato. Il truc Bandiera è uno dei tre della nostra collina».

Il sentiero proseguiva tra gli alberi ancora spogli ma che a osservarli bene da vicino portavano già gemme ingrossate per via di un inverno poco freddo e inverosimilmente asciutto. I residui di gelo e neve nelle zone ombrose a nord, le pozzanghere ghiacciate e il fango indurito dal freddo erano ricordi lontani. Michela si arrestò un momento tentata nuovamente dal toccare la terra con le mani. Ginevra non se ne accorse e la distanziò. La terra era polvere. Il bosco sembrava conservare qualche briciola di umidità nelle erbette basse ai piedi degli alberi con i rami così nudi e rivolti al cielo o caduti a terra e nei rari muschi addossati alle pareti dei massi erratici. Quando si rialzò vide Ginevra molto più avanti e tentò di raggiungerla accelerando il passo. Non ci sarebbe riuscita se lei non si fosse fermata, ad aspettarla. Nel ricongiungersi si sorrisero. Poco più in là sentirono un rumore dal bosco e intravidero un cerbiatto allontanarsi, poi il rumore sordo di un picchio o di una beccaccia.

«Qui suonano e risuonano tutti i rumori del bosco. Anche le gemme che si schiudono al calore o i fiori che aprono le loro corolle fanno rumore, un rumore sottile che le nostre orecchie non percepiscono».

«Sarebbe bello udirlo, almeno una volta. Credo sia come un fruscio lieve».

Terminata la salita si trovarono su di un sentiero pianeggiante ben tenuto e curato ai suoi margini. Tutta la zona appariva curata: gli alberi erano distanziati e liberati dai rami caduti, erano stati potati. Si stavano avvicinando alla metà. Ginevra osservò:

«Si sentono voci umane».

«Già. Non ti sbagli».

Ancora pochi passi e raggiunsero la piccola radura creata sulla sommità del Truc e protetta dai castagni le betulle e i ciliegi le querce in attesa della primavera, ma forse ancor più della pioggia, acqua dal cielo, bene raro.

«Cos'è una tribù?».

«Più o meno».

«Sai che significa multiproprietà?».

«Devo averlo sentito da qualche parte. Si fa per i luoghi di vacanza quando non hai i soldi per comperarti una casa tutta tua, tipo in Costa Smeralda o a St.Moritz?».

«Sì ecco cambia un po' lo spirito. Anzi direi che è agli antipodi. Noi non l'abbiamo fatto per un luogo di vacanza, ma per preservare un luogo prezioso vicino alle nostre abitazioni. Quello che vedi è una piccola porzione di bosco che non è proprietà di uno ma è di tutti quelli che hanno voluto acquistarne una piccola parte con una piccola spesa sotto forma di adozione di un albero a sua scelta. Questo per proteggere e difendere e unire. Questo nella speranza di mettere in moto un processo virtuoso dalla parte vera della Natura».

«Dovere. Abbiamo preso troppo, consumato troppo, ucciso troppo».

«Sono contenta, sei giovane. Allora vuoi conoscere questi amici, queste amiche? Siamo molti di più in realtà».

«Ti pare? Certo che voglio conoscerli. Non è cosa da tutti i giorni».

La fisarmonica di Oriana cominciava a intonare vecchie ballate occitane eredità delle valli alpine. Come un richiamo dalle vicinanze comparvero uno a uno una a una, abbandonando i propri attrezzi da lavoro, tutti necessari alla manutenzione dei nostri fratelli maestri di fermezza. A questo punto Michela poté svelare a Ginevra il contenuto della grande sacca che si era portata su. La allargò al centro della radura.

Ne trasse un'ampia tavolozza in legno su cui con un po' di acqua presa della borraccia e le ampolline *des ocres* ricreò i colori necessari. Dentro la sacca c'erano pezzi di stoffa colorata in quantità e nastri di ogni genere.

«Tocca a noi. Vuoi darmi una mano, Ginevra? Adesso ci addobbiamo un po'».

Cominciarono a dipingersi il volto l'un l'altra, accucciate a terra, come facevano gli indiani delle grandi praterie americane poi si appuntarono un pezzo di stoffa colorata sulla spalla e si sistemarono un nastro nei capelli. Con i colori e le stoffe ciascuno fece la stessa cosa.

C'erano Davide Maria Silvia Gianni Antonio Gino (aggiungete voi i nomi dei promotori) solo grazie a loro ha preso vita questa straordinaria avventura.

La fisarmonica aumentò il volume. Cominciarono a ballare, in cerchio e a lanciare grida e a ballare in un canto libero, in un ballo libero.

Andava in onda, la prima Danza della pioggia nel Vecchio Continente.

La foresta degli elfi (di Davide Bassignana)

La privazione della libertà di movimento è uno degli effetti collaterali di questa epidemia che ha riportato il genere umano ad una condizione terra-terra. Al di là di qualsiasi effimera divina illusione, siamo esseri viventi strettamente collegati alla salute del nostro pianeta. Non siamo disgiunti, siamo una sola cosa e stiamo imparando ad avere ritmi un po' più...umani ;-).

Un servizio sulle api trasmesso in questi giorni parla di come la scienza stia cercando soluzioni per sostituire l'impollinazione degli imenotteri pronubi come le api e i bombi, che non sopravvivono alla chimica e all'inquinamento, con api robot, più resistenti.

Bene così quando l'uomo non potrà sopravvivere su questo pianeta per il troppo inquinamento e per la chimica allora ci faremo sostituire da cyborg e robot intelligenti.

Indulgiamo nel complicare la nostra vita e quella degli altri esseri viventi, eppure noi dovremmo essere più intelligenti di un virus per comportarci come lui, in modo autodistruttivo e vorace... tanto da uccidere il nostro ospite.

Abbiamo bisogno di riconciliarci con la Natura solo che i nostri boschi così vicini ed ai quali siamo così intimamente legati sono in questo periodo irraggiungibili a causa delle restrizioni...



Fig. 5 – Sketches di Junes Iparis dal web

"[...]Eragon-finiarel, cosa significa toccare la forza vitale delle piante e degli animali intorno a te. Immagina quanto ti sarebbero cari se possedessi questa capacità da secoli. Noi diamo noi stessi per sostenere la Du Weldenvarden, e la foresta è un'estensione dei nostri corpi e delle nostre menti. Qualunque offesa arrecata a lei è un'offesa arrecata a noi..." (Christopher Paolini, *Brisinger*, p. 113)

La collina dei ciliegi (di Lidia Moriondo)

La mascherina? Già indossata prima di partire.

I guanti monouso infilati sulle mani che stringono il volante.

L'autodichiarazione già compilata, solo da firmare nel caso la fermassero.

La lista della spesa settimanale nella borsa.

Laura percorre il solito, unico tragitto possibile da ormai alcune settimane. La spesa al supermercato: la sola possibilità per uscire di casa e vedere qualcuno di

diverso dai suoi famigliari e dal suo gatto che ormai rappresentano la sua esclusiva compagnia non virtuale. Pensa a quando finirà l'emergenza, a quando si potrà tornare ad una vita normale, alla solita routine, normalmente così faticosa ed ora invece anelata. La preoccupazione, il dolore per i lutti e la noia si alternano in questi giorni. Ed oggi non è diverso da ieri e dall'altrieri. Ma, mentre percorre via Mellano, qualcosa colpisce la sua attenzione: una nuvola bianca che si staglia intorno e oltre il Rifujet. La collina dei ciliegi in fiore. Non può non fermarsi; dal bordo della strada il suo sguardo si perde in mezzo a quel bianco quasi puro e la sua mente vaga ricordando stagioni analoghe di altri tempi.

Un tempo, il viale che portava a casa sua era costeggiato da due filari di alberi, quasi tutti ciliegi. Mentre percorrevi il viale, se guardavi il cielo era come se il sole facesse capolino fra nuvole bianche.

Quando i frutti maturavano, Laura e le altre bambine raccoglievano le ciliegie più mature, quelle di un rosso purpureo più intenso, e ridendo se le spalmavano sulle labbra, ad imitare il sorriso provocante delle dive dei rotocalchi.

E poi quel lungo bacio sotto un ciliegio fiorito. L'inizio di un amore durato fino alla comparsa dei frutti, un amore così breve e travolgente da chiedersi se lo avesse davvero vissuto o se fosse solo stato un sogno adolescenziale.

Poi la vita l'aveva allontanata per anni dal paese, ma ogni anno la fioritura dei ciliegi, ovunque lei fosse, riusciva a sorprenderla. Come una meraviglia, come uno sgomento.

Laura guarda l'orologio. Si è fatto tardi, mette in moto. Un ultimo sguardo alla collina dei ciliegi e poi si avvia verso il supermercato.



Fig. 5 – La collina morenica (foto di Antonio N.)

*Ciliegi in fiore sul far della sera
anche quest'oggi
è diventato ieri.*

(Kobayashi Issa; 1763-1827)